

Inflazione, chi paga il fiscal drag più colpiti pensionati e partite Iva

Secondo l'economista Nannicini i tagli Irpef non compensano gli aumenti del reddito nominale: perso fino al 65%

di VALENTINA CONTE
ROMA

La super inflazione di questi anni non ha solo surriscaldato il carrello della spesa e le bollette, del 24 e del 34%, secondo i dati Istat diffusi venerdì. Ha anche zavorrato i redditi degli italiani, nonostante i sostegni degli ultimi anni. Un nuovo studio dell'economista Tommaso Nannicini, contenuto nel Rapporto sulle Libere professioni in Italia, prova a quantificare l'effetto: il conto più pesante si scarica sui pensionati, poi sugli autonomi non in flat tax e sui dipendenti con redditi medio-alti, che recuperano solo una parte delle maggiori imposte generate dall'inflazione.

Il punto di partenza è il meccanismo del *fiscal drag*, definito come «l'extra-gettito che lo Stato incassa per il solo fatto che le regole tributarie non sono pienamente indicizzate all'inflazione». In un sistema progressivo, l'aumento dei redditi nominali, per esempio in seguito al rinnovo dei contratti, spinge i contribuenti verso scaglioni Irpef più elevati, annullando i benefici introdotti nel tempo. Lo studio ricostruisce dieci anni di interventi sull'Irpef. Dal bonus da 80 euro del governo Renzi poi reso strutturale, diventato 100 euro con Conte II. Alla riduzione delle aliquote da cinque a quattro con Draghi. Fino al passaggio a tre aliquote deciso dal governo Meloni. Le stime non includono la decontribuzione per i lavoratori dipendenti.

Vengono messi a confronto due effetti. Il primo è quello dei tagli Irpef, che ha favorito soprattutto i redditi medio-bassi «tra un minimo di 44 e un massimo di 127 euro al mese per i dipendenti, e tra un

minimo di 11 e un massimo di 80 euro per gli autonomi». Il secondo effetto è il *fiscal drag*, concentrato per il 75% negli anni successivi al 2021, che nella maggior parte dei casi supera i benefici delle riforme. Tranne i redditi più bassi, ci perdono tutti. Per sintetizzare il confronto, lo studio costruisce due indici. Il primo è l'indice di drenaggio fiscale: misura il rapporto tra *fiscal drag* e benefici Irpef. Se supera 100, significa che l'aumento automatico del prelievo è stato maggiore degli sconti fiscali ricevuti. Questo accade per tutti i pensionati e per gli autonomi, anche con redditi bassi, e per i dipendenti a partire dai redditi medi. Il secondo è l'indice di compensazione fiscale, che indica quanta parte del *fiscal drag* è stata recuperata. Nei redditi medio-bassi i dipendenti superano quota 100: la perdita è più che compensata. Nei redditi medi il recupero scende al 60-77% per le pensioni, al 73-87% per gli autonomi e al 74-94% per i dipendenti. Salendo ancora, il recupero crolla fino al 35%. Un'ulteriore simulazione mostra cosa sarebbe successo se in questi anni, ad esempio dal 2018, ci fosse stata un'indicizzazione automatica di scaglioni, soglie e detrazioni dell'Irpef. I benefici mensili sarebbero stati «da 48 a 130 euro al mese per i dipendenti, da 37 a 119 euro per i pensionati e da 23 a 119 euro per gli autonomi». Superiori al *fiscal drag*.

La conclusione dello studio è netta: «Gli interventi sull'Irpef dell'ultimo decennio hanno solo mantenuto costante il reddito disponibile in termini reali per i redditi medio-bassi, senza creare vero ossigeno fiscale». Il prezzo più alto lo pagano i pensionati, poi gli autonomi e una parte dei dipendenti che compensano solo in parte con il taglio del cuneo. La soluzione indicata è «una strada semplice ed efficace»: l'indicizzazione automatica. Nei Paesi in cui esiste, il sistema è più trasparente. Dove l'adeguamento è a discrezione della politica, il drenaggio fiscale continua a lavorare nell'ombra. E rende tutti più poveri. © RIPRODUZIONE RISERVATA



QUANTA PARTE (IN %) DEL FISCAL DRAG È STATA COMPENSATA DAL TAGLIO DELLE TASSE

